E lei un libro quando lo scrive?
«Forse ci siamo, è un po’ di tempo infatti che penso di raccogliere i miei pensieri. Ho buttato giù qualcosa, frammenti, parole. Staremo a vedere che fine faranno».
(Andrea Degidi “Scatà, scatà, il mio libro arriverà”, *Spettacoli Milano* 1998)

Parlando dei testi di quell’album (*Il ballo di San Vito* ndr), ricordo una tua intervista in cui li definivi “parole che possono crepare in bocca”.
«Il lavoro più pesante di quell’album fu la ricerca del ‘suno del testo’, una ricerca logorroica di parole forti, decise, pesanti. Tanto che alla fine mi sembrava quasi di cantare in una lingua straniera […]
Quando ho pensato a un produttore ‘dissonante’ per il mio lavoro ‘dissonante’ mi è venuto in mente Evan Lurie, immediatamente. É un newyorkese atipico, che lavora sull’essenzialità più che sulla quantità…pensa che in studio aveva messo un cartello con su scritto ‘poco è troppo’. Ecco, con questa mentalità abbiamo registrato il tutto, cercando di preservare soprattutto l’immediatezza delle idee. Poi un giorno è arrivato Marc Ribot, il chitarrista più spigoloso ed elettrico che io conosca, e il cerchio si è chiuso».
Nelle tue canzoni c’è una particolare realtà della provincia.
«Cerco di non rimuginare sempre sulle stesse cose, ma dal punto di vista dei temi scelti ho la tendenza a finire in una particolare ‘geografia’. Anche se non ha importanza, per me, la rappresentazione di questa realtà ma il modo di sentirla. Ti spiego meglio. *Céline* parlava della notte allo stesso modo che la vivesse in Africa o nella periferia di Parigi. La sua percezione della condizione umana, il suo sarcasmo era perfettamente lo stesso. É un modo di sentire. É l’immagine folgorante e il modo di epicizzarla che è importante».
Oltre che osservatore di personaggi sei molto attento anche alla tua umanità, ai tuoi sentimenti, argomenti trattati da te in maniera differente dalla normalità.
«Ci sono molti modi per veder la stessa cosa. Dell’animo umano ci sono tanti luoghi comuni, tante cose già dette e ridette. Io cerco di conservare un mio punto di vista, una mia ‘spigolatura’. *Calvino* diceva che questa è una società afflitta dal male del linguaggio. In altre parole, nessuno riesce a dire con esattezza ciò che pensa. Se proprio devo ‘parlare’ delle mie emozioni preferisco scrivere: riesco a essere molto più esatto».
Nelle tue canzoni è determinante la tua voce, intesa come modo di comunicare. Con la modulazione riesci a riproporre rumori, strade, suoni. Sei consapevole che adesso hai raggiunto un perfetto controllo della voce?
«Non smetto mai di lavorare sulla voce. La voce è il mio secondo strumento musicale dopo il pianoforte. L’importante non è avere

una bella voce, ma una voce che si adatti bene al materiale che si canta. E la mia, credo, si adatti bene alle mie canzoni».

In che misura le influenze, musicali e non, sono importanti nel tuo lavoro?

«Vivo in una condizione che non è molto reale. Cerco di perdere meno tempo che posso nell'appiglio alle abitudini, alle cose, per cui nella mia testa è tutto un miscuglio d'innamoramenti. Il pericolo è di riportarli fedelmente, ma quando la cosa è ben equilibrata l'anima può immaginare più di quello che c'è».

(Giampiero Cappellaro "Le vie dei canti", *L'Isola che non c'era* 9 marzo 1998)

Vinicio: c'è ancora qualcuno che ti paragona a Paolo Conte?

«É così, that's entertainment. Ma una differenza c'è: lui è un bravo avvocato, mentre io sono uno che ha sempre bisogno degli avvocati».

(Diego Perugini "Capossela, un tango dai bassifondi", *Unità* 18 marzo 1998)

Nel booklet, accluso al disco, ci sono brevi scritti, miniracconti, poesiole…

«Questo libretto è una specie di opera a se stante, è partito con l'idea di essere un libretto di manutenzione per questo disco con l'idea di far strabordare i personaggi delle canzoni, di celebrarne l'epopea, col mio modo di sentire che è piuttosto balcanico perché predilige la fiducia nei sogni e nelle storie. Un'inclinazione a trovarsi nei guai, nello sterrato, in zone fangose dove solo i palmati mettono piede, dove il clacson della mia macchina è così a bassa che si spostano solo le oche, le macchine normali non sentono. Ho tentato di ridurre tutto questo anche in forma di brevi racconti, sempre con gli stessi protagonisti. Queste figure della mia infanzia che partono dagli altipiani di Lacedonia, con i matrimoni di sedici portate, il paese dei coppoloni, Mastro Sentimento, perciò la sforia iniziale dice un po' tutto. "Sono nato tra i Kuta Kuta appartengo al ramo dei Pacchi Pacchi, che sono i più lunatici e fissati. Una etnia d'origine migrante, che migra a quadriglie verso l'Incontrè. Il mio padrino di battesimo aveva un negozio di alimentari, con concessionaria di Liquidgas e la prima cosa che mi regalò, quando ebbi l'età, furono le chewingum a forma di sigaretta. Col filtro».

(Flaviano De Luca "Vinicio Capossela, entertainer notturno", *Il Manifesto* 17 aprile 1998)

Progetti a breve termine?

«[…] sto scrivendo, ma non so ancora se saranno canzoni, poesie o, cosa che mi piacerebbe, il copione di un musical. Del resto, la fortuna aiuta gli audaci e punisce gli indecisi. Con me non sa mai come comportarsi».

(Bruno Marzi "Vinicio Capossela, cantastorie in viaggio", *Gioia* 9 maggio 1998)

Sembra innamorato della fonè, del suno delle parole. Come fa con l'italiano?
«Non è da buttar via. Può dare soddisfazioni. Senta i suoni delle mie parole preferite: furfante, arraffone, bisbetico».
Il suo primo ispiratore?
«Mio padre, con frasi di ineguagliabile saggezza come "La cera si consuma e la processione non va avanti". Me lo diceva vedendo i miei pessimi risultati alla scuola alberghiera».
(M. L. F. "Capossela: suono coi macedoni e canto il Bruno Martino kitsch", *Corriere della Sera* 30 maggio 1998)